



Gino consiglia di leggere ascoltando:
Edith Piaf, "L'hymne à l'amour". 1950.

4. IL COMPITO DI FRANCESE

di Gino Ciaglia

*Quando non si riesce più a decifrare
il linguaggio dell'amore la luce dentro di noi si spegne*

- È assurdo, lo so, ma è la verità.
- Ma dai, nonna, come può mancarti il ghetto?
- Pensi sia stato più semplice fuori di lì? Non sai quanto mi sentivo protetta in quell'enorme quadrato... Ma cominciamo che è tardi, accendi pure quell'affare.

- Pronta?

(Si schiarisce la voce)

- Sì.

- Puoi dire quello che vuoi. L'esercizio consiste nello sbobinare il testo e aggiungerci le didascalie dei movimenti, come in un testo teatrale.

- Sento puzza di censura.

- Non scherziamo. Certo però, se scoreggi...

(Ride di gusto poi beve, bagnandosi appena le labbra.)

- Invece no, devi scriverlo (il tono è severo. Borbotta qualcosa, poi segue un lungo silenzio). Tutto accadde tra il nove e il dieci novembre del '38. La notte dei cristalli del Reich (sbuffa dal naso). Fu soprannominata così per le migliaia di vetrine infrante.

Ci assalirono con le armi e con quella lingua... nata per la guerra. Sembravamo pecore spaventate. Ci urlavano di prepararci in fretta. Potevamo portare con noi soltanto le cose che stavano in una valigia. Mentre te ne parlo sento ancora quella sensazione di freddo nelle ossa. Pur restando in silenzio credo che mio marito (si corregge in fretta), che Emil provasse lo stesso.

Ci portarono in un ufficio postale. Lì, le SS ci tolsero tutto, poi ci cacciarono fuori a calci. (Silenzio). Sporchi ebrei ci chiamavano.

Quando entrammo nel ghetto c'erano già dei morti per la strada... Non era una cosa bella a vedersi (lo sguardo le si incantò alla parete). Rinchiudere mezzo milione di persone in un recinto. Come sia stato possibile... Potete leggere saggi, studi, e tutti gli articoli che volete, ma senza l'aiuto di ha-satan nulla sarebbe stato possibile.

È così che come bestie in transumanza ci portarono a Sachsenhausen.

Naturalmente presero anche Emil. Lui era grande e grosso... In abito blu, somigliava a un ufficiale in alta uniforme: bello, alto, una cassa toracica così, ma in realtà non aveva mai sollevato in vita sua qualcosa che pesasse più della sua valigetta in pelle.

Nel campo di concentramento di Sachsenhausen ci misero in due aree diverse del campo... Non riuscivo ad accettare di non essere sul mio materasso di lana pulita. E non riuscivo a piangere. Pensa che non ho mai versato una lacrima, neppure quando ci hanno liberati. Credimi, mi sforzavo, mi calcavo le dita sulle palpebre, a volte mi punivo schiaffeggiandomi o graffiandomi le braccia con il filo spinato. (Lungo silenzio).

Con Emil non ci siamo più visti per mesi. Quando rientrava dormiva con gli altri uomini, in un altro capannone. È accaduto che ci incontrassimo, ma oltre a scambiarci sguardi... (ride).

Ah, il dolce Emil, non lo riconoscevo più. Era diventato un estraneo per me. Sia chiaro, ci eravamo sposati per amore, nessun colpo di testa. Ultimati gli studi venne a parlare con mio padre, e a lui piacque all'istante. Non puoi immaginare con che cravatta orrenda si presentò a casa (scoppia a ridere. Per un istante la dentiera le spunta dalle labbra).

- Dicevamo? - continua.

- Parlavi di Emil.

- Giusto. Lavorava come contabile in una ditta alimentare, e tutte le sere, dopo il lavoro, veniva a trovarmi, ci sedevamo in salotto (tossisce). Naturalmente erano presenti mamma e papà. Quanto parlavano quei due. Bevevano rosolio e chiacchieravano per ore, affari affari affari.

Mi annoiavano a morte, il più delle volte mi sedevo accanto al camino a leggere un libro d'avventura, a volte mi ritrovavo a contemplare la fiamma e per un po' non pensavo a niente. Cinque anni dopo ci sposammo. Devo proprio dirlo: fu un bel matrimonio. L'abito me lo cucì la zia Annette, mamma invece imbandì la tavola insieme alle cugine e ai gemelli, che ci fecero da paggetti reggendo il velo (si soffia il naso). Dopo la cerimonia, il rabbino Artom mi donò l'anello in oro bianco che Emil gli aveva consegnato prima della lettura della ketubah. Me lo tolsero ancora prima di oltrepassare il lungo cancello di ferro (silenzio). Mai visto tanto filo spinato in vita mia.

Per favore, mi prendi labottiglia nel frigo?

- Ed Emil? Che fine ha fatto?

- Emil Emil Emil. Tre mesi dopo cadde da una scala mentre sistemava sacchetti di zyklon-B (tossisce). Si ruppe la gamba destra.



Appena potevo correvo da lui, anche se rischiavo la vita tutte le volte. Era stesso su un pagliericcio lercio e maleodorante. Sai, lo sapeva come sarebbe finita, aspettava che passassero le ore, i giorni. Parlavamo, o meglio, biascicavamo ricordi, riusciva a parlare di affari anche in quella condizione. Io mi sentivo in colpa perché non gli portavo mai nulla. La sbobba che ci davano la ingurgitavo tutta.

Non fare quella faccia, si chiama istinto di conservazione. Avevo sedici anni – la stessa età di Herschel Grynszpan...

- Di chi?

- Ma a scuola non vi inseg... L'omicida da cui erano iniziati i pogrom. Ero diventata trasparente come un panno lavato nella cenere (fa un intenso respiro, poi espira).

Mi capisci, vero?

Un giorno, dopo il coprifuoco, poco prima della festa dei lumi, mi avviai da lui. Pioveva. Ero certa che nemmeno quella volta mi avessero seguita ma mi sbagliavo. Quando entrai nella baracca Emil era a terra, tremante, si torceva come un colubro. Mi inginocchiai accanto a lui. All'improvviso uno sparo mi raggiunse alle spalle. Il mio cuore perse prima dei battiti, poi accelerò di colpo.

Era il febbraio del 1939. Il giorno del mio compleanno. E lui aveva smesso di tremare.

C'è da dire che non ero neppure la più giovane vedova del campo.

- Ma chi aveva sparato?

- Era stato un ufficiale delle SS. Ci guardammo a lungo, in silenzio, lui in piedi, io seduta a terra. Aveva stampato sul viso un sorriso arrogante, e i suoi occhi facevano più luce della piccola lampadina alle sue spalle. Mi alzai e scappai.

Due giorni dopo, all'alba, vennero a prelevarmi. Mi portarono nella palazzina adibita a comando. Salimmo fino al secondo piano, bussarono a una porta grigia, ci aprì un ebreo con una giacca lisa e un papillon nero. L'ufficiale che aveva ucciso Emil era seduto all'estremità della scrivania, dondolava la gamba destra come un cane agita la coda.

Mi sorrise e mi disse di accomodarmi.

Mi sedetti su un divano rosso, comodissimo, ci sprofondai praticamente dentro. Non mi toglieva gli occhi di dosso. Il cuore mi batteva all'impazzata, sentivo il viso esplodermi.

Mi chiese, cortesemente, di risistemargli la biblioteca e mi disse di seguirlo. Non avevo mai visto tanti libri in vita mia, una catena montuosa di coste colorate (silenzio).

Sai cosa voleva dire quella proposta?

- Soldi?

(Scrolla la testa). Macché, meglio: erano tre pasti al giorno. Tre. E magari anche qualche extra.

Quell'uomo si chiamava Heinrich, ed era tuo nonno.

(Segue un lunghissimo silenzio).

Per giorni mi sono detta: "Ma che fai?! Quell'uomo ha ucciso tuo marito". Continuavo a ripetermelo, ma era più forte di me, non potevo farci niente. Se Dio ha voluto così, mi dicevo, sono nelle Sue mani, mi affido a Lui (tira su col naso). L'amore è crudele. E questo e quanto. Ora sai tutto. Sono le otto, Daniel, la medicina.

Tre giorni fa, mentre imballavo casa per un trasloco, ho ritrovato la piccola audiocassetta.

L'intervista risale al maggio del 2003. Ne è passata di acqua sotto i ponti. Nonna ci lasciò poco dopo. Alla fine non la sbobinai. Per l'esercizio a scuola mi inventai un vicino di casa che aveva lavorato nella Štátna bezpečnosť.

Gino Ciaglia

Vive a Eboli. Ha scritto, diretto e interpretato corti cinematografici, commedie e drammi teatrali, tra cui Anatomia di un ultrà, patrocinata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

I suoi racconti sono su Fillide, Rivista Blam, Sguardindiretti, Quaerere, Risme, Tremila battute, su Smezziamo, e numerose antologie cartacee.

Ha tre sole passioni: rivedere a rallenti il labiale di Mastrota che urla: «Solo fino a domani»; entrare in posta e chiedere a voce alta se il 42 è uscito; scacciare i piccioni che tormentano il busto di Carlo Levi.